

29.09.2005

Prof. Savagnone – Palermo

Sfide e opportunità del nostro tempo per l'evangelizzazione

Premesse

Parlare di cultura tra noi cattolici costituisce sempre un'incognita e a volte si percepisce una profonda diffidenza soprattutto da parte di chi ha a che fare con i problemi molto concreti della pastorale ed è portato a considerare certi discorsi molto vaghi, molto astratti ed estranei alle sue esigenze. A volte proprio da parte di alcuni sacerdoti ho trovato nei confronti della cultura un atteggiamento che ricorda quanto un gerarca nazista diceva: "Quando sento la parola cultura metto mano alla pistola". C'è qualcosa che nel discorso culturale rischia di apparire terribilmente lontano da noi. Io vorrei sottolineare, come premessa a tutto quello che dirò, che in realtà la cultura non sta alla fine di un discorso pastorale, come a volte si crede. Qualche parroco, talvolta, mi dice: "Professore, abbiamo tanti problemi nella nostra parrocchia... della cultura poi ci occuperemo quando avremo risolto quelli più urgenti". In realtà la cultura non viene dopo, non è la ciliegina sulla torta: la cultura è l'orizzonte entro cui la stessa evangelizzazione si svolge, vive, si realizza. La cultura è l'approccio degli esseri umani alla realtà e di conseguenza non c'è messaggio evangelico, non c'è evangelizzazione che non richieda un esame attento del terreno su cui il seme deve cadere. Il seme è pieno di vitalità, è preziosissimo, ma il terreno è la cultura e voi sapete bene che – lo dice il Vangelo stesso – che il seme fiorisce, produce frutto in rapporto al terreno su cui cade. Allora il discorso di oggi non è un discorso di perfezionamento di certe cose; è un discorso preliminare, è il discorso sul terreno. Un terreno che – permettetemi di dirlo – è quello di coloro a cui voi vi rivolgete come pastori, ma è anche quello delle persone che vi ascoltano; è il terreno reciprocamente di loro ma anche vostro, cioè è qualcosa che tutti abbiamo in comune.

Delle cose che diremo oggi, alcune potranno sembrarci molto lontane e avremo la tentazione di dire: loro sono così perché loro sono i non credenti. Io mi permetto di dire: ci sono tante cose dentro di me che mi fanno capire che anche io, cattolico convinto, che credo pienamente nella realtà annunciata da Cristo, porto dentro di me un non credente; e, mi permetto di dire, forse c'è un non credente anche dentro di voi presbiteri, forse c'è una parte di noi che dev'essere evangelizzata e che ha bisogno di una trasformazione culturale profonda per poter recepire il Vangelo. Non diamo per scontato che la cultura che respinge il Vangelo sia soltanto quella fuori: noi ci siamo dentro, noi la viviamo dentro di noi e i problemi di cui oggi parlerò non sono i problemi degli altri, ma sono i problemi di ciascuno di noi. Perciò non voglio soltanto fare un discorso in cui si metta in luce come la Chiesa può evangelizzare il mondo. Io vorrei fare un discorso in cui si metta in luce come la Chiesa oggi innanzitutto deve evangelizzare se stessa perché oggi l'evangelizzazione del mondo è resa difficile dal fatto che la Chiesa stessa spesso non è evangelizzata e conoscere la cultura di oggi significa conoscere gli altri e significa conoscere noi stessi, significa conoscere i protagonisti di questa drammatica e splendida vicenda che è la redenzione. In mancanza di questo attento esame, in mancanza di questa riflessione consapevole (che non si riduce quindi ai luoghi comuni ai quali siamo abituati); noi rischiamo, nelle vostre omelie, nei miei discorsi, in tutto quello che è l'impegno della Chiesa per evangelizzare il mondo, rischiamo di parlare a interlocutori

inesistenti, quelli di cinquanta, sessant'anni fa, che non ci sono più perché il mondo è cambiato profondissimamente.

Dal momento che in ogni momento storico il Vangelo è chiamato a tirare fuori dal suo deposito "cose vecchie e cose nuove", siamo chiamati a rinnovare continuamente il nostro linguaggio. Dicendo questo assumo come dato fondamentale che il linguaggio non è soltanto una scorza formale di quello che noi diciamo; il linguaggio è il modo in cui noi pensiamo quello che pensiamo. Il linguaggio non è una struttura esteriore che basta imbellettare un pochino per adeguare il Vangelo ai nostri giorni. Ripensare le cose, questo è il linguaggio: è un approccio, un modo di affrontare la realtà.

In questo cammino noi abbiamo un modello in quello che ha fatto il Concilio. La *Gaudium et spes* è stato un grande documento di ascolto, è stato un grande documento in cui la Chiesa si è messa in ascolto del mondo a lei contemporaneo per cercare di comprenderlo, per cercare di capirlo. E noi a questo metodo dobbiamo restare fedeli. Da questo punto di vista il Concilio rimane il nostro punto di partenza con una fondamentale avvertenza però: il mondo che era contemporaneo a GS non è più il mondo contemporaneo a noi. Allora noi dobbiamo adottare il metodo profondamente innovativo di GS: dobbiamo imparare ad ascoltare il mondo che ci circonda. Per questo il mio discorso comincerà da una fase descrittiva, che vuol essere un momento di ascolto. Però la fase descrittiva non è sufficiente, dal momento che si limiterà a cogliere le sfide della nostra epoca: una seconda parte, propositiva, tenterà di cogliere le opportunità che in queste sfide sono contenute. Sono consapevole del rischio di inevitabili semplificazioni.

Fase descrittiva

I. Dalla ragione "forte" al pensiero debole.

GS era partita dall'idea che la ragione fosse quella, forte e sicura di sé, della modernità. Dava fiducia a quello che era il clima culturale che sembrava essere ancora consolidato quando GS fu scritta (sebbene, in realtà, fosse già compromesso). GS ricordate, l'avete sicuramente letta tutti, si impegna a dimostrare che la fede non è in contrasto con questa ragione, che la fede può in qualche modo accordarsi con questa ragione, può coesistere felicemente con questa razionalità del mondo moderno, sfatando, per esempio, la tesi che la scienza distrugga la fede o sia il contrario del mistero.

Ecco, in questi quarant'anni sono venuti alla luce i germi che già erano presenti all'epoca, seppur in forma nascosta: oggi la ragione non è più quella moderna. Si parla di pensiero debole, si parla di una cultura postmoderna che critica la ragione moderna come un atto di prepotenza, come un tentativo di instaurare uno sguardo da Dio che vuole abbracciare tutte le cose. Da qui la crisi profonda della ragione.

A titolo esemplificativo, assumo come modello un episodio culturale. Nel suo *Tractatus logicus philosophicus* uno dei più grandi filosofi del Novecento, Ludwig Wittgenstein, tra le sette proposizioni fondamentali che costituiscono l'opera, pone come settima la secca e famosa affermazione: "Di ciò di cui non si può parlare, si deve tacere". Con essa Wittgenstein critica radicalmente la pretesa umana di parlare di tutto (dell'anima, di Dio, dei misteri, del mondo), banalizzando tutto con il nostro linguaggio umano. Wittgenstein richiama all'importanza del silenzio. Senza silenzio l'invisibile viene violentato, viene manipolato e distrutto (a differenza dei neopositivisti del Circolo di Vienna, apparentemente vicini a lui, Wittgenstein era uno spirito religiosissimo, intensamente proteso al mistero dell'Assoluto). La ragione non può parlare di ciò che non si può toccare e

vedere, perché su quello vale soltanto il silenzio. Si tratta di un'affermazione che ha posto e pone in gioco le posizioni di credenti e non credenti. E' un discorso che può risultare devastante per la fede, per una elaborazione teologica, per una metafisica a cui noi non intendiamo rinunciare. Ma è un discorso anche salutare, profondamente salutare nei confronti di una certa teologia razionalista a cui tutti, o almeno noi più anziani, abbiamo avuto modo di accostarci: certi manuali di teologia davano l'impressione di una conquista razionalistica della Parola di Dio.

Il discorso di Wittgenstein (e di tanti altri) ha fatto scuola. Ad esempio, la filosofia della scienza almeno da vent'anni a questa parte riconosce che la scienza non ha certezze. Se ieri la scienza era il mostro sacro che veniva contrapposto dal laicismo alla fede (la scienza conosce, la fede è superstizione), oggi su questa scienza nessuno scommette più. Ci sono filosofi più moderati come Popper, il famoso Karl Popper che scrive: "E' chiaro che la scienza non ci può permettere di conoscere la realtà, la scienza è una costruzione su palafitte. Noi piantiamo dei pali nell'acqua e cerchiamo di costruire su questi pali delle piattaforme ma non sappiamo cosa c'è sotto l'acqua". Questa è la posizione moderata che ha fatto scuola. Poi ci sono posizioni più estremiste come quella di Paul Feyerabend, un eccezionale esperto di storia della scienza morto tre anni fa. Feyerabend arriva a dire: "Le teorie cosmologiche o cosmogoniche sono questione di gusti. Non si può dire, ad esempio, che la teoria tolemaica sia sbagliata rispetto a quella copernicana. Sono due modelli incommensurabili di cui non si può dire che uno sia giusto e l'altro sbagliato: hanno lo stesso valore, solo che uno per ora di fatto è di moda e lo seguiamo". Sono posizioni che ci lasciano perplessi, ma che spiegano perché oggi la scienza sia la prima a rischio di scetticismo e relativismo. Ecco perché Giovanni Paolo II ha sentito l'esigenza di scrivere la *Fides et ratio*, per difendere non la fede, ma la ragione.

Questa crisi della ragione possiamo constatarla presente nelle dinamiche della vita quotidiana. Non si accetta più l'idea che possa esistere alcuna verità valida per tutti. Prima almeno si diceva: la fede è superstizione ma la ragione ci porta alla verità. Oggi (Vattimo *docet*, ma non solo lui) qualunque filosofo, qualunque scienziato vi dice: ognuno ha la sua verità. Ma soprattutto questa della mentalità della vostra gente, a cui vi rivolgete e a cui parlate di cose che voi ritenete vere. Se alla vostra gente chiedeste se esiste la verità, dopo qualche esitazione probabilmente vi risponderebbero: "Certo che esiste, ce ne sono tante, ognuno ha la sua". E dire oggi "questa cosa è vera e questa cosa è falsa, quello che tu pensi è falso perché invece questa è la verità" significa attirarsi automaticamente l'accusa di essere inquisitori, di essere violenti, di essere prepotenti, di essere intolleranti. L'idea di tolleranza era nata per tutelare le persone, qualunque fosse la tesi – anche la più sbagliata - che sostenevano. Oggi, invece, è diventata una cosa molto diversa. Oggi la tolleranza è diventata rispetto per qualunque tesi anche la più sbagliata, a prescindere dall'atteggiamento che si ha verso le persone (perlopiù, il rispetto verso le persone è diminuito). Oggi l'esigenza di tolleranza è indirizzata alle tesi, cosicché non c'è più nessuna affermazione per quanto possa sembrare sballata che non venga guardata con grande rispetto ("Se lui la pensa così, ha il diritto di pensarla così, nessuno può giudicarti o dire che sbagli"), non è presa in considerazione la possibilità di errore. Oggi è come se la verità non fosse altro che la biografia personale del singolo, come se attaccare una tesi di verità dicendo che è falsa significasse attaccare la biografia di qualcuno. Viviamo in un mondo biografico, narrativo in cui la narrazione ha sostituito la verità. Le posizioni personali sono una narrazione soggettiva, nessuno può permettersi di dire che è sbagliata. E questo porta a un relativismo totale: di fatto, nell'opinione dei più, la verità non c'è e la ragione non ha nulla da dire.

Se questi sono i presupposti, anche la fede viene stravolta, perché, come dice Giovanni Paolo II nella *Fides et ratio*, senza la ragione, anche la fede cambia natura e diventa fideismo. “Il sonno della ragione – diceva Goya – genera mostri” e i mostri di cui vediamo proliferare l’esistenza sono i mostri del fideismo, della magia, del settarismo fanatico, del fondamentalismo. Spesso ci imbattiamo in forme di fede cieca, una fede che non vede più. Diceva Agostino “*habet fides oculos suos*”, ma la fede ha degli occhi perché è sempre amica della ragione. Oggi noi viviamo in un’epoca in cui la crisi della ragione moderna sta aprendo nuove prospettive grazie all’abolizione di dogmatismi razionalistici. Ma questa epoca, allo stesso tempo, sta mettendo in crisi la fede, facendola diventare una caricatura. Si pensi a quello che la fede diventa nelle sette o a quello che diventa nella continua destrutturazione del dogma cristiano ad opera di singoli fedeli che in base ai loro stati d’animo, alle loro pulsioni soggettive si ricostruiscono un cristianesimo a propria immagine e somiglianza senza che la ragione possa minimamente intervenire a dire “Guarda che il dato rivelato non dice questo, riflettici un po’...”. La natura della rivelazione cristiana ci testimonia altro. Diceva Agostino che senza la ragione anche la Scrittura diventa un martello con cui puoi colpire in testa l’altro senza avere capito nulla di quello che è la Parola di Dio, perché la Parola di Dio è rivolta a una creatura che Dio ha creato intelligente.

II. Oltre il soggetto.

GS dava fiducia alla prospettiva antropologica moderna, era un umanesimo cristiano quello che GS delineava: ma questo umanesimo cristiano era fondato sulla centralità del soggetto. Ebbene, in questi quarant’anni proprio il soggetto è stato posto completamente fuori gioco, si è disintegrato. I grandi maestri di questo processo di delegittimazione del soggetto li conosciamo: Nietzsche, Freud... Nietzsche ha scritto in una sua pagina impressionante: “L’io è una finzione, una favola, un gioco di parole”. E Freud si è impegnato a dimostrare che quello che noi chiamiamo soggetto, cioè la nostra coscienza, è in realtà una crosta superficiale, molto insignificante rispetto alla nostra vera realtà che invece è l’*Es*, l’inconscio, che non è un soggetto, bensì un oggetto. Tant’è vero che quando si rompe è inutile andare dal confessore, deputato alla cura della coscienza. Se si preferisce lo psicanalista al confessore è anche perché l’idea non è di intervenire su un soggetto (cioè sulla sua buona volontà, sulla sua buona fede, sulle sue convinzioni, sulla sua libertà), ma su un oggetto che si è rotto, su un meccanismo compromesso, l’inconscio. Ormai una persona che compie degli atti crudelissimi, terribili, non dice più: “Sono un peccatore”; dice: “Ho dei problemi”. L’Io non esiste più. Lévi-Strauss, un autore che si occupa di antropologia, ha scritto in un suo libro, *Il pensiero selvaggio*, un discorso interessantissimo sull’Io: “Io immagino il mio io come un luogo, come uno spazio vuoto in cui succedono delle cose”. Il soggetto si arrende agli avvenimenti e i nostri giovani, invece di assumersi le responsabilità delle loro azioni, dicono: “E’ successo”, non “Io l’ho fatto”. La parola “io” ormai è bandita. “E’ successo” e questo significa: “non ho nessuna colpa”, “nessuno può giudicare il mio atto perché non è stato un atto, è stato un fatto”. Questa considerazione cambia la natura della pastorale. Noi spesso ci troviamo di fronte a degli esseri che sono oggetto di esperienze che gravitano su di loro in modo selvaggio perché davanti a questa piena di stimoli – dobbiamo riconoscerlo – l’Io si dimette perché non ce la fa più a reggere: l’Io dà le dimissioni e lascia che questi stimoli dilagino, che la diga si rompa, e mette tutto nel sacco senza più fare un discernimento, senza più fare delle scelte. (Attenzione: non si verifica qualcosa di analogo e di problematico anche per noi preti e laici “impegnati” di fronte alla piena delle

situazioni?)

III. Storia ed eterno ritorno.

Agli occhi di GS, la dimensione storica è fondamentale. Ma oggi il senso della storia è smarrito. In un'intervista (*Oltre il soggetto*, Mondadori), alla domanda: "Oggi in quale direzione dice di andare la filosofia ai giovani?" Vattimo risponde: "La filosofia oggi ai giovani dice: non c'è nessuna direzione in cui andare". Non c'è più. Nella sua famosa *pièce Aspettando Godot* (se ne raccomanda la lettura nel tempo di Avvento), Beckett, uno dei rappresentanti più autorevoli del teatro dell'assurdo, mette in scena due disgraziati che aspettano Godot (metafora di Dio) per tutto il tempo del dramma. E' il dramma della inutilità dell'attesa: non c'è niente da aspettare, non può succedere niente... la vita è un'attesa di nulla e tanto vale allora vivere il quotidiano. Il che comporta, tra l'altro, la paralisi delle scelte (cf. l'incapacità di sposarsi o di fare scelte definitive, si sta dalla mamma fino a 45 anni). Emblematica la scena finale del dramma. I due disgraziati come ultime parole dicono: "Ormai non verrà più; andiamo". E l'ultima didascalia dell'opera è: "E restano fermi".

IV. Dall'etica del dovere a quella dell'autorealizzazione.

GS vuole mostrare che il cristianesimo è all'altezza di un'etica laica, vuole mostrare che il cristiano è una persona responsabile, che si assume le sue responsabilità. Ma questa etica laica è oggi in pieno disfacimento. La grande vittima di tutto questo è stata l'etica del dovere. Perlopiù quanti sostenevano un'etica rigida in nome di principi marxisti sono passati a posizioni di tipo radicale. Il mondo borghese si era costruito sull'etica del dovere (con quanto ne consegue in termini di impegni e serietà): Torino ne ha viste significative realizzazioni. Oggi quest'etica del dovere è negata, rifiutata radicalmente perché è un'etica impegnativa, tutta volta ai frutti che si devono produrre. Max Weber ha scritto delle opere per dimostrare che l'etica calvinista è all'origine del capitalismo perché era centrata sul nuovo modo di essere ricchi. Il ricco tradizionale era il ricco eputone che mangiava e beveva; il ricco dell'età moderna è il ricco Paperon de' Paperoni, è l'uomo con le pezze nel sedere che tutti i soldi che ha li impiega per produrre, per produrre sempre di più: questo è il capitalista. Il capitalista è il ricco che vive come un asceta perché è un ricco proteso ai frutti, alla sua azienda e quando muore trasmette l'azienda al figlio. Conta l'azienda, non quello che interessa fare al figlio.

Noi oggi viviamo in un'epoca dove invece di frutti si parla di fioritura. Nella filosofia morale contemporanea la parola che torna più spesso, soprattutto in quella anglosassone, è la parola "fioritura". Il problema è il fiorire indipendentemente dai frutti. I frutti non importano; quello che conta è l'autorealizzazione, quello che conta è potere vivere una vita autentica. Di tuo padre che ti vuole in azienda, infischiatene. Ti piace fare il barbone suonando il flauto? Vai a fare il barbone suonando il flauto perché se ti realizzi così sia questa la tua strada. Noi non possiamo più presupporre l'etica del dovere e forse è anche un bene.

Oggi noi viviamo in un'etica dell'autenticità. L'autonomia kantiana che è stata il modello del borghese, era un'autonomia che rendeva autonomi dagli altri, ma non rendeva autonomi dalla propria coscienza. C'era una ragione etica che ti diceva: "Tu devi". Kant era convinto che anche a costo di sacrificare la propria felicità l'uomo dovesse essere fedele al suo imperativo categorico. Oggi invece questo imperativo categorico non è più riconosciuto, le scelte sono dettate da quanto si sente opportuno per la propria realizzazione: anche a costo di rinnegare le scelte fatte in precedenza (Pavarotti: "Preferisco a-

vere rimorsi che rimpianti”). Oggi non contano i frutti, conta la fioritura: ma se non si può sfiorire per restare fedeli a un dovere, viene meno anche l’idea di missione. Nel famoso libro di Kundera *L’insostenibile leggerezza dell’essere*, a un certo punto al chirurgo protagonista la moglie gli dice: “Devi tornare a operare, questa è la tua missione”. Il protagonista, Thomas, risponde: “Teresa, io ho capito che non esiste la missione, io non ho nessuna missione, la missione è una cosa stupida e io mi sento più leggero ora che ho scoperto che la missione non esiste. Io non ho nessuna missione, devo solo vivere così, come capita”. Applicate questo alla nostra esperienza quotidiana, a quella del problema vocazionale per esempio. Non c’è più nessuna missione perché non c’è più il problema dei frutti. Se tutto finisce alla fioritura perché fare il missionario per produrre frutti a spese della propria vita? Ci mancherebbe altro. E allora a questo punto subentra la leggerezza, l’insostenibile leggerezza dell’essere. C’era un tempo in cui quello che contava erano le cose pesanti. Si diceva che l’uomo ha un peso, il parere di quella persona ha un peso, un valore nella situazione. Ciò che pesava contava. Oggi vale ciò che è leggero, siamo all’apoteosi della leggerezza. A prima vista Italo Calvino dedica la prima delle sue *Lezioni americane* all’arte, in realtà dell’uomo di oggi. E lo fa rileggendo il mito di Perseo, incaricato di andare a uccidere la Gorgone il cui sguardo pietrificava coloro che la guardavano negli occhi. Per Calvino, la Gorgone in fondo è la vita che ci pietrifica, la vita è pesante. Pesante vuol dire qualcosa di tremendo, “il terribile quotidiano”. Perseo va con sandali alati a uccidere la Gorgone e la uccide perché non la guarda mai, se non nel riflesso del suo scudo lucentissimo. Secondo Calvino, questo scudo è l’arte.

E si potrebbe dire: è proprio vero. Se Leopardi fosse stato soltanto un uomo che soffriva delle sue malformazioni sarebbe stato soltanto il segno dell’essere schiacciati dalla vita e invece il suo canto ha reso leggero il suo dolore e oggi noi viviamo della leggerezza di questo dolore, noi viviamo di questa leggerezza dei canti di Leopardi che sono lo scudo fatato che permette di colpire la Gorgone. Anche se, aggiunge il mito – e Calvino lo sottolinea –, Perseo non si disfa della testa della Gorgone, la mette in un sacco e se la porta dietro perché il fardello della pesantezza noi possiamo esorcizzarlo ma non lo possiamo mai del tutto eliminare. Ebbene, oggi conta la leggerezza, il che è sotto i nostri occhi (si confronti, ad esempio, il modello di donna dei tempi di Tiziano e di Botticelli e quello delle ragazze di oggi o i diversi abbigliamento di ieri e di oggi). Guai se noi evangelizziamo senza tenere conto che le cose pesanti urtano. Oggi la Chiesa risulta pesante, e non solo ai giovani. I giovani contestano la Chiesa non perché contestano i dogmi, non perché hanno fatto degli studi esegetici in base a cui si sono convinti che Gesù Cristo non è figlio di Dio. Rifiutano la Chiesa perché pesante in tutto. Guardate le nostre strutture ecclesiastiche: c’è una serie di bardature sia nel vestiario, sia nell’addobbo, sia nelle strutture... Dinanzi a questo la gente dice: la Chiesa è quella del cardinale Ruini e io non ci voglio entrare. Voi lo dovete capire che questo è lo stato d’animo, ma se questo è lo stato d’animo, teniamone conto

Fase propositiva

Ibis. La stella dei magi.

Poniamo come icona evangelica della ragione la stella dei Magi. [...] Dio stesso è un mistero: “Conosciamo Dio come sconosciuto” (S. Tommaso d’Aquino). Alla fine della sua vita, Tommaso smise di scrivere la *Summa* e diceva al suo segretario-amico Regi-

naldo che gliene chiedeva la ragione: “Reginaldo, io non posso più scrivere perché quello che ho visto di Dio ultimamente, nel cammino della mia vita di preghiera, mi fa vedere che tutto quello che ho scritto è come paglia”. Questo non significa che la ricerca razionale sia inutile. Quando i Magi si prostrarono ad adorare il Signore la stella era ormai alle loro spalle, però era stata necessaria.

Noi non leggiamo più, questa è la tragedia. Nelle nostre parrocchie non c'è più una biblioteca da cui il parroco o dei laici impegnati nella vita della comunità cristiana possano prestare dei libri a delle persone interessate. Fermarsi a leggere un po' ogni giorno, leggere, riflettere: è un esercizio indispensabile. Il libro è una cosa su cui ci si può fermare, su cui riflettere: i libri sono insostituibili. La Parola di Dio, Dio l'ha voluta consegnare a un libro. Non è un caso, non è stato un equivoco. L'essenziale, a rigore, non è il libro, è la Parola, ma la Parola Dio ha voluto che la potessimo leggere. Dobbiamo recuperare il valore di questa lettura, di questa riflessione, di questo approfondimento: se no, non si formano le persone. Se no ci si illude con le esperienze di massa, bellissime...: ma cosa rimane di questo? Non sono contrario alle GMG, ma non credo all'uso che ne facciamo. Non sono queste cose che fanno l'evangelizzazione: queste sono l'ingresso, sono l'occasione, lo stimolo, la vetrina. In una società mediatica è giusto che ci siano dei grossi stimoli e quindi va bene anche questo ma guai se ci illudiamo che, perché i giovani sono lì intorno al papa, la loro evangelizzazione sia cominciata. La loro evangelizzazione comincia quando si fermano a riflettere: quando operiamo nei loro confronti – ecco il discorso dell'accompagnamento spirituale – un rapporto personale in cui i loro dubbi affiorano, in cui i loro problemi esistenziali possono essere messi a confronto con una persona più saggia, più matura che li aiuta a superarli; quando gli si insegna a pregare, altrimenti non c'è cammino.

A queste condizioni la ragione ha un peso. Non la ragione dell'illuminismo, ma la ragione delle idee chiare e distinte: la ragione che fa riflettere e che aiuta a vedere come la risposta cristiana sia una risposta non solo di fede, ma anche umanamente valida alle situazioni. Noi dobbiamo rileggere la sfida che viene da questa società che non crede più nelle strutture razionali precostituite come un'occasione per recuperare una ragione di tipo più vicino al Vangelo perché noi abbiamo un modello di ragione che il Vangelo ci suggerisce e che ripete quello della stella dei Magi, che ci porta a questo cammino.

IIbis. L'indemoniato di Cerasa.

Il problema del soggetto: anche qui c'è una profonda opportunità che viene fuori. Occorre riconoscere che è un grande valore il riconoscimento della fragilità dell'essere umano, dopo secoli in cui la società erigeva l'uomo ad assoluto. Oggi viviamo in un'epoca in cui l'uomo non è più un assoluto, non si sente più tale. La società moderna pone gli individui in condizioni di solitudine e di incertezza, il tarlo che rode tutti è l'insicurezza (per questo alcuni finiscono nelle sette). Oggi l'uomo è fragile. I grandi personaggi del cinema del '900 non sono degli eroi, sono Charlie Chaplin, Woody Allen: gente fragile, gente confusa, gente che dice: “Io non capisco niente”. E questa è la società in cui noi viviamo.

Io ho a casa due immagini: l'immagine dell'uomo del Rinascimento, Leonardo da Vinci, sapete l'uomo centrale, al centro di tutto e un quadro di Paul Klee che rappresenta un omino che cammina su un filo con un grande bastone squilibrato in cui ci sono delle cose che pendono da tutte le parti, si vede che quest'uomo è continuamente sul punto di cadere. Mai come oggi l'uomo si è sentito smarrito, se non altro perché la società di massa lo fa sentire tale. Non è troppo raro che persone siano trovate morte nel proprio

appartamento: se non si è funzionali a un meccanismo, nessuno si accorge di noi. Per questo ci si sente sempre più smarriti e sempre più poveri.

Anche la nostra unità interiore è in crisi. Non è più il tempo di don Camillo e Peppone, uomini tutti d'un pezzo, che coincidevano interamente con la loro pelle. Oggi la gente tutta d'un pezzo è finita, c'è gente che non vuole nessuna divisa, anche voi presbiteri non la volete più: perché la divisa, l'abito, dà l'impressione di una compattezza che noi non viviamo più nella nostra vita. Ci sentiamo anche noi come gli altri, fragili, divisi. Non ci sono più identità così forti da dire da poter distinguere tra "loro" e "noi" in nome di una differente visione della vita.

Dinanzi a questa situazione di frammentazione, poniamo come icona evangelica l'indemoniato di Cerasa. Quando Gesù gli chiede: "Come ti chiami?", risponde: "Legione", perché c'erano in lui molti demoni. Noi siamo quest'uomo frammentato e diviso. Cosa fa Gesù? Gesù riunifica l'uomo. Quando i concittadini arrivano lo trovano che si è ricomposto, si è ricostituito in una sua unità. Noi dobbiamo trovare un'unità, dobbiamo ricostituire un centro interiore, un punto di riferimento unitario non per annullare la varietà delle esperienze, ma per viverle in unità. Non sarà più un'unità rigida come quella di don Camillo e Peppone, ma un'unità che rispetta la varietà delle esperienze e che tiene in conto anche la mia molteplicità, senza nascondere i mostri che sono dentro di me.

In questa unità, trova posto anche il nostro peccato. Vi segnalo quanto si dice in una pagina di Jean Vanire, *Comunità, luogo del perdono e della festa*. Noi abbiamo paura di stare con gli altri perché abbiamo paura dei mostri che sono dentro di noi e che si risvegliano quando siamo con gli altri. Perché è vero che dentro di noi ci sono dei mostri, delle ferite, delle cose brutte. In passato si cercava di reprimerle, di nasconderle ai propri stessi occhi. Forse lasciando uscire questi mostri, imparando a guardarli in faccia, li si può sconfiggere meglio; forse l'unico modo per sconfiggere questi mostri è di ammetterne l'esistenza, di non nasconderli, di non chiuderli in gabbia perché le loro urla altrimenti arriveranno fino a noi e mentre parliamo con la signora in salotto si sentiranno queste urla. Un racconto di Dino Buzzati, *I topi*, narra di uno che va a trovare un amico e, mentre parlano, vede un topo che passa. Dice: "Hai dei topi a casa?". "No, non ho mai avuto topi, è un'allucinazione, scusa, topi in casa non ne abbiamo mai avuti". Dopo sei mesi va a ritrovare l'amico e vede tanti topi: "Guarda che hai la casa piena di topi!". "Topi?! Ma stiamo scherzando! topi non ne abbiamo mai avuti qui...". E poi, dice il racconto, si seppe che in quella casa comandavano i topi e il padrone passava il tempo a cucinare per loro. E' una metafora spaventosa. Se uno non guarda in faccia la realtà i mostri rischiano di sopraffarlo. E allora quale dovrebbe essere lo sforzo in sede di evangelizzazione? Aiutare la gente a riconoscere i topi che ha dentro casa, a riconoscere i mostri che sono dentro ciascuno, a parlarne con onestà, a parlarne tirandoli fuori. Ma questo richiede, da parte nostra, che abbiamo anche noi il coraggio di lasciare uscire i nostri mostri, non per rassegnarsi ma per combattere in modo consapevole, guardando in faccia ciò che siamo.

Vi posso dire che uno dei problemi che io vedo in certe vite presbiterali è che non c'è mai stata questa accettazione. Si è costruita la corazza ferrea, invulnerabile, non esce mai un filo di debolezza da quella corazza; la fragilità non è di casa in quell'uomo... C'è da temere che quell'uomo sia un uomo rigido, che difficilmente potrà capire i problemi degli altri e dice il Vangelo. "Ama il prossimo tuo come te stesso": se tu non impari ad accettarti e ad amarti per come sei, difficilmente accetterai i mostri che ci sono negli altri perché non hai accettato i tuoi... perché non sei stato capace di convivere con i tuoi,

dolorosamente, da peccatore, da miserabile. Ma cosa ci chiede il Signore se non di riconoscerci dei malati? I giusti non sono mai stati bene accettati al Signore e io vi posso dire: il problema di molte figure ecclesiastiche e anche ecclesiali in senso più ampio agli occhi della gente di oggi è che sono dei monumenti di forza, di invulnerabilità. Dice Donna Haraway: “Le ferite sono la nostra finestra sulla vita”. Ebbene, io non condivido la posizione della Haraway per tanti versi – è una delle femministe più autorevoli d’America – però questa frase mi sembra giusta. E’ vero, le ferite sono le nostre finestre sulla vita e dice Vanier: “Certo, è una ferita per noi portarci dietro queste cose, però noi siamo nati da questa ferita, noi nasciamo da questa ferita”.

IIIbis. L’attesa del Messia.

Anche in questo caso, viviamo un’opportunità: finalmente la fine dello storicismo. Eravamo assillati da una visione, quella dell’età moderna, che faceva della storia un assoluto. Tutto era figlio della storia, la storia produceva la verità, la storia era tutto. Noi oggi sappiamo che non è così perché la storia è andata in tilt rispetto alle aspettative. Le ideologie sono fallite, il progresso è minacciato da mille incognite. Noi non siamo più così certi che la storia sia la nostra salvezza ed è una fortuna perché la nostra salvezza non è la storia: la nostra salvezza è il Messia.

Se la crisi della ragione moderna lascia emergere il valore della ricerca, di una sana collaborazione con la ragione stessa, di una fede senza orgoglio e senza razionalismi; se dalla crisi del soggetto affiora la possibilità di ricostruire un’unità al di là della varietà di démoni, però un’unità umile, unità creaturale, un’unità da peccatori; la crisi della storia non deve condurci a una pura e semplice stasi, ma a percepire che siamo chiamati ad andare incontro al Signore che viene. Una volta mi disse Sergio Quinzio: “Gli Ebrei ci criticano molto perché noi cristiani non abbiamo più il senso dell’attesa”, che è poi il senso della storia. Noi possiamo ricostituire il senso della storia per gli altri e gli Ebrei ci criticano perché noi per primi non l’abbiamo. Ora, è vero che gli Ebrei aspettano il Messia perché pensano che non sia arrivato. Però noi abbiamo un’altra buona ragione per aspettarlo proprio perché è arrivato ed essendo arrivato lui stesso ci ha detto di aspettarlo.

Quinzio mi raccontava un aneddoto ebraico che è significativo. C’è un discepolo che va dal suo maestro e gli dice: Maestro, rabbi, ho una gravissima tentazione, quella di farmi cristiano. Mi brucia sempre la domanda: e se fosse venuto? Dice l’aneddoto che il maestro era seduto vicino a una finestra che era coperta da una tendina, non disse nulla. Con la mano spostò la tendina e guardò fuori e vide una povera vecchietta intirizzita dal freddo che chiedeva l’elemosina, vide dei signoroni con i servi che li accudivano, vide un uomo che bastonava selvaggiamente un asino, lasciò ricadere la tenda e disse: No, non è venuto, non è venuto. Deve interpellarci questo aneddoto. Noi ce lo possiamo a volte chiedere: ma come è possibile? Dopo duemila anni di cristianesimo il mondo è così? Però dobbiamo sempre ricordarci: il Messia è venuto, ma è venuto a dirci che fino a quando non tornerà il seme si trova nascosto nella terra e noi siamo in qualche modo protesi a questa venuta e dobbiamo prepararla questa venuta.

Ma vedete, questo ha una rilevanza teologica importantissima perché questo significa allora che il Regno di Dio non è già realizzato, il Regno di Dio deve venire. In altre parole: la Chiesa non è il Regno di Dio, la Chiesa deve tendere al Regno di Dio, la Chiesa deve costruire, lavorare umilmente a costruire un Regno di Dio che non si identifica con le sue strutture, con le sue prese di posizione, con le sue decisioni. La Chiesa deve imparare che il suo compito principale è di portare il mondo verso il Regno di Dio, ma an-

che se stessa verso il Regno di Dio. C'è chi, guardando al Regno di Dio, rifiuta la Chiesa perché la Chiesa è così lontana dall'essere il Regno di Dio che è facile rifiutarla in nome di esso. Però la Chiesa è anche il piccolo seme nella terra e se io rifiuto la Chiesa rischio di non arrivare mai nemmeno al Regno di Dio. Allora accettiamo la Chiesa con la sua povertà, nella consapevolezza che quello da accettare non è la conclusione di tutto, è soltanto una via, un cammino.

Nietzsche diceva: umano, troppo umano, questi cristiani sono troppo umani per sembrarmi veramente dei salvati. Ma noi possiamo rispondere: ma noi siamo ancora in cammino verso il Regno di Dio, noi non siamo il Regno di Dio. Tu puoi credere nel Regno di Dio anche se non credi in noi perché noi per primi non crediamo in noi, in questo senso: che io credo la Chiesa una, santa, cattolica, apostolica ma la credo come si crede in un sacramento. La Chiesa è un sacramento e il sacramento è nel tempo del mistero. La Chiesa è un mistero, è una forma visibile di qualcosa di infinitamente diverso; come il pane e il vino, come le parole dell'assoluzione nel sacramento della riconciliazione non sono il mistero, sono ciò che il mistero ci manifesta e produce però efficacemente la realtà del mistero.

Ma il mistero è al di là e noi dobbiamo imparare questo se vogliamo che la storia per noi abbia ancora un senso. La storia per i cristiani ha più senso che mai perché è il tempo sacro in cui noi dobbiamo preparare l'avvento del Signore. Questo è il nostro compito: noi dobbiamo preparare l'avvento del Signore, non credere che noi siamo già questo avvento.

IVbis. L'albero della vita.

L'ultima sfida che attende risposte è quella dell'etica (per ulteriori considerazioni rimando ai miei libri *Il banchetto e la danza* e *Evangelizzare nella postmodernità*).

Dobbiamo riconoscere che nel mondo cristiano borghese abbiamo commesso un errore di prospettiva, puntando troppo sulla categoria del "dovere". Molte madri hanno mandato i figli nella parrocchie non perché diventassero dei santi, anzi si sono preoccupate appena hanno visto questi figli pregare troppo; li mandavano in parrocchia perché diventassero persone oneste perché l'etica del dovere è stata scambiata per l'etica cristiana. Ma l'etica cristiana non è l'etica del dovere.

Non è nemmeno l'etica dei dieci comandamenti. Già l'etica dei dieci comandamenti non coincide con l'etica del dovere, perché nei dieci comandamenti la parola fondamentale non sono i singoli divieti, ma è la parola che regge tutto: Io sono il Signore tuo Dio. Quindi neanche nell'ottica ebraica e nell'ottica dell'Antico Testamento noi siamo davanti a un'etica del dovere. Ma meno che mai lo può essere l'etica cristiana perché l'etica cristiana ovviamente non si identifica nemmeno con quella dei dieci comandamenti. Il Vangelo è una prospettiva nuova: "Vi è stato detto ... ma io vi dico". E' chiaro che l'etica cristiana è un di più che non esclude i dieci comandamenti. Quando il giovane ricco va da Gesù, si vuole realizzare, vuole qualcosa, non vuole dei doveri. Gesù gli dice: "Osserva i comandamenti" e questa è certamente una cosa importantissima che il Vangelo non ha affatto negato, questo è chiaro. Però il giovane dice: "Ma io questo già lo faccio": Questo indica la distanza. Se si voleva fermare ai dieci comandamenti non c'era bisogno di andare da Gesù: "questo già lo faccio". Gesù gli dice: "Allora, visto che questo già lo fai, devi fare un passo avanti". Il passo avanti è la donazione totale di sé, è l'amore cioè, ma non è un caso. Quando chiedono a Gesù: "Qual è il comandamento più grande?", Gesù non risponde citando uno dei dieci comandamenti. Il più grande è una cosa che non è un dei dieci comandamenti: è l'amore. Che non è un comandamento

propriamente parlando. Lo è ma in un modo diversissimo da tutti gli altri perché l'amore ovviamente non è una cosa che si possa comandare in senso stretto. Ma l'amore è il centro di tutto. E vedete l'amore però porta al cuore della visione cristiana che non la visione basata sul dovere.

Se per Kant la felicità era un optional subalterno all'espletamento del proprio dovere, non dobbiamo nascondere che, invece, la morale evangelica è una morale della felicità. La *magna charta* del cristianesimo sono le beatitudini; e beatitudine vuol dire felicità. Questa fu, per secoli, la convinzione dei cristiani. Se voi guardate la *Summa theologiae*, all'inizio della *Pars Secunda*, la *Prima Secundae*, la prima questione non è il dovere; la prima questione non sono le regole da seguire, non sono i comandi a cui obbedire. La prima questione è "Che cos'è la felicità" e la grande domanda che l'attraversa tutta è "Come possiamo noi essere felici?". Dio è presentato come la risposta a questo anelito di felicità.

Nei secoli il trattato sulla felicità si andò restringendo sempre di più, finché nei nostri libri di morale degli ultimi duecento anni non c'è stato più. Ci siamo scordati che tutto il problema era la felicità. E se oggi noi facciamo una pastorale moralistica, molte volte gli uomini non capiscono la cosa fondamentale, il motore di tutto: "Beati, beati, beati...". Non capiscono che quello che noi proponiamo è la felicità, la loro autorealizzazione, per questo è una buona notizia! Molti cristiani pensano di non avere affatto ricevuto una buona ma una cattiva notizia con il Vangelo perché non possono fare un sacco di cose che gli altri fanno. Se si rende il Vangelo funzionale all'etica del dovere, esso diventa una cattiva notizia perché pone dei limiti. Il vero problema è fare capire che i doveri sono in funzione della felicità, che il vero problema è la felicità, non quello che non bisogna fare, non quello che bisogna fare!

Gesù ha detto: "Chi mi ama osserverà la mia parola". La felicità è nell'amore, non è nei doveri, ma chi ama veramente poi può assolvere dei doveri senza sofferenza. Nessuno sposo innamorato trova pesante essere fedele a sua moglie e viceversa, ma se non c'è l'amore allora tutto diventa pesante, allora tutto diventa duro.

Nella nostra evangelizzazione dobbiamo puntare sul tema della felicità. Vale la pena ricordarci che gli alberi al centro del giardino erano due, non uno. Noi citiamo sempre l'albero del bene e del male, ma in Genesi si dice che Dio piantò due alberi e quello importante non era quello della colpa, era quello della vita. Purtroppo violando il limite, l'uomo distrusse da sé la sua felicità e Dio alla fine mise un cherubino con la spada di fuoco perché non acceda della vita, ma è stato l'uomo che ha provocato questo, è l'uomo che ha distrutto il suo rapporto con la vita. E Gesù che cosa è venuto a fare? A portare un nuovo albero, la sua croce. I Padri continuano a paragonare l'albero della croce a quello dell'Eden dove pende il frutto della vita. E Gesù l'ha detto: "Sono venuto a portare la vita perché l'abbiano e l'abbiano in sovrabbondanza", non è venuto a portare i doveri.

Guai a un cristianesimo che tende a irrigidirsi nella logica del "questo si fa e questo non si fa". E purtroppo io vi devo dire: questa è l'immagine che ne hanno gli uomini e le donne di oggi. Hanno l'immagine di una Chiesa che distribuisce comandi e divieti e dice: questo si fa e questo non si fa. Il problema etico sganciato dalla dimensione teologica diventa una cosa assurda, diventa una cosa che non significa più niente. Ai nostri contemporanei, dobbiamo annunciare la verità.

Per non fare che un esempio, la verità non è che la Chiesa vieti i rapporti fuori del matrimonio. Noi dobbiamo dire la verità e cioè che la Chiesa chiede ai giovani di essere felici e che per essere felici non si può adottare una logica consumistica nei rapporti ses-

suali perché il consumismo applicato alle cose degli uomini, riduce gli uomini e le donne a cose. Noi dobbiamo metterli in guardia da una logica consumistica spaventosa che fa credere che tutto si riduca a prendere e consumare gli oggetti come nei *fast-food*. E' questo che noi dobbiamo dire: che noi non possiamo credere a una felicità ridotta a consumo di beni nemmeno se il consumo è consensualmente reciproco perché è sempre consumismo e che la logica consumistica non ci rende felici. Ma se facciamo questo discorso dobbiamo parlare della felicità, non dei divieti della Chiesa; dobbiamo parlare dell'uomo, della donna, dobbiamo parlare delle istanze di questi uomini e di queste donne che vogliono essere a tutti i costi felici. Gli uomini sono nati per essere felici. Perché Dio li ha creati se non perché fossero felici? Ma la loro felicità non la vediamo sotto i nostri occhi, non c'è. I giovani si ammazzano, vivono crisi paurose, non sono felici. E allora la domanda è: Ma tu sei felice sfogando le tue pulsioni ciecamente come ti pare? Sei diventato più felice in questi anni? Si può dire di essere felice? E la risposta da parte delle persone oneste sarà: No, io riconosco che non sono felice. E allora? E allora è lì: beati, beati... il messaggio è quello. Vuoi essere felice? E in questo allora si inserisce anche la leggerezza.

La leggerezza va recuperata. Gesù stesso ha detto ai suoi discepoli "il mio giogo è soave, il mio peso è leggero". Gesù stesso ha voluto paragonare quello che lui portava alla leggerezza, precisamente il dono dello Spirito: e lo Spirito è leggero, è come un vento leggero che tu non sai né da dove viene né dove va. E' questa leggerezza che Gesù è venuto a portare, non la leggerezza dell'irresponsabilità, questo è chiaro. Gesù si è fatto responsabile, nella sua leggerezza, degli altri. Non è la leggerezza dell'egoismo che compie degli atti dicendo: a me degli altri non interessa. Gesù è sceso agli inferi perché la sua leggerezza trascinasse in alto - come raffigurato nelle icone orientali - tutti gli uomini. La leggerezza di Cristo è la leggerezza del Risorto che porta tutto verso l'alto e che quindi riscatta il mondo ma non nello stile del peso, non nello stile della tristezza.

A volte entrando in una parrocchia si vede gente così immusonita, si va al parroco e il parroco ha l'aria di dire: io sto sostenendo il peso del mondo e tu mi vieni a disturbare per una sciocchezza; io sono qua inchiodato che m'ammazzo di lavoro e tu mi vieni qua a dire... ecco, come se fosse una colpa per esempio divertirsi un po', riposarsi un po', essere un pochino allegri. Io credo che certe forme di pesantezza allontanino di più che non dei grandi peccati che possono essere commessi. Gesù è stato leggero: ha camminato sulle acque e Pietro da che cosa è stato rovinato? Dall'essere diventato a un certo punto pesante. Si è cominciato a preoccupare di se stesso, delle sue cose invece di camminare leggermente sulle acque, pieno della forza dello Spirito. Ha cominciato a dire: ma ce la farò? non ce la farò? ma forse mi sto stancando, qua 'sto vento mi sta facendo vacillare... e allora è affondato veramente. E' affondato perché è stato pesante. E' affondato perché non ha avuto la capacità di fidarsi del vento dello Spirito.